

DLXXIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 8 MARZO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	27909
Proposta di legge (Annunzio)	27909
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	27911
DIAZ LAURA	27911
SERVELLO	27916
Per la sciagura ferroviaria di Castelbolognese:	
GUADALUPI	27909
ZACCAGNINI	27910
CONTE	27910
CUCCO	27910
CUTTITTA	27910
FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	27910
PRESIDENTE	27910

La seduta comincia alle 10,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ferrari Giovanni e Guerrieri Filippo.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

SANTI: « Provvedimenti a favore dei dipendenti statali in servizio nel territorio di Trieste » (3656).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Per la sciagura ferroviaria di Castelbolognese.

GUADALUPI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUADALUPI. I giornali del mattino hanno dato notizia di una gravissima sciagura verificatasi stanotte poco prima delle ore 2. Il direttissimo Lecce-Milano n. 152 è deragliato nei pressi della stazione di Castelbolognese, in provincia di Ravenna. Dalle notizie raccolte dalla stampa sembra che il locomotore e tutti i dieci vagoni, compreso il bagagliaio, siano deragliati, causando la morte di 12 persone e il ferimento di circa 80. Questa disgrazia si verifica a circa un mese di distanza da un altro incidente ferroviario, nel quale, pur non essendosi lamentati fortunatamente dei morti, vi furono circa una quindicina di feriti.

È una notizia che ci addolora e ci fa richiedere al Presidente del Consiglio ed al Governo una precisa informazione, affinché in quest'aula e in tutto il paese possano essere conosciute le cause di questa nuova sciagura.

Io non intendo elevare, in questo momento, alcuna critica o protesta. Sono pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1962

fondamente scosso e addolorato dalla disgrazia, e desidero pertanto manifestare, con l'espressione della solidarietà mia personale e del mio gruppo, quella di tutti i colleghi deputati d'Italia.

Chiedo al Governo di informarci quanto prima in merito alle cause tecniche di questa nuova disgrazia, all'opera di soccorso e di solidarietà intrapresa, e di comunicarci quali misure intenda adottare per evitare che in avvenire simili disgrazie abbiano a ripetersi, in modo di tranquillizzare l'opinione pubblica.

La prego, signor Presidente, di volersi rendere interprete del cordoglio e del rammarico della Camera presso le famiglie delle vittime.

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. A nome del gruppo della democrazia cristiana, e come deputato della provincia di Ravenna, nel cui territorio questa sciagura è accaduta, desidero associarmi alle parole del collega Guadalupi ed esprimere alle famiglie delle vittime il nostro profondo sentimento di dolore per il lutto che le ha colpite.

Sono rimasto profondamente emozionato per questa sciagura, che accade a pochi giorni di distanza da un'altra che, per fortuna, non ebbe così gravi conseguenze.

Mi auguro sinceramente che questa possa essere l'ultima delle purtroppo numerose disgrazie del genere che si stanno verificando nel nostro paese.

CONTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTE. Mi associo, a nome del gruppo comunista, alle parole dei colleghi Guadalupi e Zaccagnini, osservando che troppo frequentemente sulla linea Milano-Lecce avvengono incidenti ferroviari, forse anche perché si tratta di un tronco particolarmente sovraccarico, dato l'enorme traffico che si svolge tra le regioni meridionali e la Lombardia.

Vorrei che il Governo, oltre a darci notizie più precise sugli avvenimenti, potesse anche assicurarci che saranno attuate le misure indispensabili al fine di evitare il ripetersi di simili sciagure.

CUCCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUCCO. Desidero associarmi, a nome del gruppo del Movimento sociale, alle parole di cordoglio qui espresse, preannunciando

da parte nostra la presentazione di un'interrogazione per dar modo al Governo di farci conoscere il suo pensiero sull'accaduto.

CUTTITTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. A nome del gruppo del partito democratico italiano di unità monarchica, mi associo con profondo dolore al cordoglio per questo lutto che ci ha colpiti. Il ripetersi di questi incidenti ferroviari, divenuti ormai assai frequenti, desta in noi vive preoccupazioni.

Evidentemente tutto il nostro apparato ferroviario è da rivedere dalla base; è quindi necessario richiamare l'attenzione del Governo su questo stato di cose, perché si intervenga con tutta la necessaria prontezza e con mezzi tecnici adeguati, affinché le nostre ferrovie possano far fronte alle esigenze dei tempi, e su tutte le linee possano esser raggiunte, nella sicurezza, alte velocità.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi associo, a nome del Governo, alle parole di cordoglio e di solidarietà verso le famiglie colpite da questa nuova disgrazia.

Questa notte stessa (il luttuoso incidente è avvenuto circa alle ore 2) il sottosegretario Cappugi e il direttore generale delle ferrovie sono partiti per recarsi sul posto al fine di iniziare immediatamente le indagini del caso e disporre i necessari interventi in soccorso dei feriti e delle famiglie delle vittime. Mi riservo di fornire ulteriori notizie alla Camera.

Quanto al riordinamento dell'azienda ferroviaria chiesto dall'onorevole Cuttitta, desidero ricordare che fin dalla scorsa estate il precedente Governo ebbe a presentare una serie di provvedimenti, i quali si trovano ora dinanzi al Parlamento. Nella mia enunciazione programmatica ho detto che manterremo l'iniziativa di quei provvedimenti, e che siamo a disposizione del Parlamento per una rapida approvazione che consenta, mediante l'utilizzo degli 800 miliardi previsti per il primo quinquennio, di porre mano almeno ad un primo riordinamento della nostra azienda ferroviaria.

PRESIDENTE. Mi associo con animo grandemente addolorato alla manifestazione di accorato cordoglio per questa nuova sciagura ferroviaria. La Presidenza non mancherà di esprimere i sentimenti di solidarietà e di compianto della Camera alle famiglie delle vittime.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritta a parlare l'onorevole Laura Diaz. Ne ha facoltà.

DIAZ LAURA. Signor Presidente, prima di iniziare il mio intervento sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio vorrei che ella mi autorizzasse a rivolgere un augurio a tutte le donne d'Italia, alle colleghe parlamentari, alle funzionarie del nostro Parlamento ed a tutti i milioni di donne italiane che oggi nelle città e nei paesi celebrano l'8 marzo, giornata internazionale della donna.

La speranza e l'impegno che ci animano tutte, donne di differenti condizioni sociali e di diversa ideologia, sono speranza ed impegno, innanzitutto, di pace. Di una pace stabile ed operosa, nella quale possano risolversi i molteplici problemi essenziali per noi donne non meno che per il progresso democratico della nostra Repubblica, che la nuova condizione della donna pone al paese ed ai suoi dirigenti.

Credo che sia da registrare con una certa punta di amarezza il fatto che soltanto il mio gruppo parlamentare, il gruppo del partito comunista italiano, abbia incaricato una donna di parlare in questo importantissimo dibattito. Può essere questo, infatti, un segno dell'intollerabile incomprendenza che ancora oggi circonda le questioni femminili: incomprendenza che non coinvolge nei suoi effetti negativi solo la donna ma, come cercherò di dimostrare in seguito, tutta la vita dello Stato.

Per quanto mi concerne, intendo oggi occuparmi esclusivamente della posizione della donna italiana nella situazione economica, politica e sociale venuta a determinarsi nel paese in questi ultimi anni, e delle prospettive che, sempre alla donna, possono aprirsi con la formazione della nuova compagine governativa.

A questo proposito credo sia mio dovere rilevare subito che tanto al congresso della democrazia cristiana a Napoli quanto nella esposizione programmatica svolta dinanzi al Parlamento dall'onorevole Fanfani, ci si sia ripetutamente richiamati alla esigenza di una svolta rinnovatrice per il paese.

L'onorevole Moro a Napoli ebbe a dire: « La nostra preoccupazione, il nostro interesse sono tutti rivolti alle posizioni più deboli e più esposte, sono rivolte alle esigenze di progresso economico, di sviluppo sociale, di

concreta affermazione di dignità, di garantita libertà politica e civile, di piena partecipazione ai beni della vita — dal benessere alla cultura — delle masse di popolo che emergono sempre più come protagoniste della storia. L'accento è posto su coloro che devono salire ed acquistare un maggior peso nella vita sociale. Se non siamo un partito di classe, siamo però un partito di popolo, schierato non con i pochi ma con i molti, e pronto sempre a porre in essere correttivi, a fissare limiti, a favorire gli interventi che volgono a vantaggio di tutti la vita economica e sociale del paese, a rendere impossibili le ingiustizie dei detentori del potere economico, anche sul terreno sociale e politico ».

Da parte sua, l'onorevole Fanfani ha qui dichiarato nel corso delle sue comunicazioni: « Il sereno raffronto, fatto con sano spirito critico, dei progressi raggiunti con quelli ancora giustamente attesi, ha stimolato ad intensificare le prospettive di una rinnovata azione, azione del resto necessaria, nella singolare epoca in cui si opera, per fare dell'Italia democratica una madre amata senza riserve da tutti i suoi figli ». E ha aggiunto: « Ci si propone di provvedere promovendo un sempre più accentuato, più giusto e più diffuso progresso della nazione, consentendo ad ogni cittadino crescita di democratica consapevolezza, di civica soddisfazione, di sereno benessere ».

A queste generali affermazioni non hanno però purtroppo corrisposto, né a Napoli né qui, in sede parlamentare, prese di posizione e neppure accenni (tranne quello brevissimo dell'onorevole Fanfani ad una futura legge contro i licenziamenti per matrimonio) che collocassero la questione femminile, così come è venuta sviluppandosi in Italia in questi anni, tra le prime e profonde esigenze che oggi il paese ha urgenza di affrontare, e la cui soluzione è essenziale e inderogabile se di reale rinnovamento democratico si vuole parlare, soprattutto se per esso si vuole onestamente operare.

Una realtà nuova si presenta infatti oggi davanti ai responsabili della politica italiana, per il massiccio ingresso di nuove forze femminili di lavoro nella produzione. Questo fatto rende più attuale la questione femminile, che già si presentava in Italia in termini acuti. L'accrescersi dell'incidenza della manodopera femminile nel mondo del lavoro rappresenta un inizio di rottura con la secolare, cronica limitatezza dell'occupazione femminile. L'onorevole Sullo, allora ministro del lavoro, nel suo discorso conclusivo al Senato sul bilancio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1962

del suo dicastero, citava i seguenti dati: tra le forze di lavoro in condizioni professionali (cioè occupati più disoccupati) si è avuto, negli anni dal 1954 al 1961, un aumento complessivo di due milioni e 300 mila unità circa, di cui un milione e 300 mila donne. Fra le forze occupate l'aumento totale è stato del 14 per cento (sempre per il periodo 1954-1961), ma analiticamente del 32 per cento per le donne e dell'8 per cento per gli uomini.

È interessante vedere in quali settori questo aumento si è particolarmente verificato: nell'agricoltura si è avuto un aumento del 15 per cento della manodopera femminile e una diminuzione del 26 per cento di quella maschile; nella industria un aumento del 37 per cento di donne e del 30 per cento di uomini; nelle attività terziarie un aumento del 32 per cento per le donne e del 30 per cento per gli uomini.

Non vi è dubbio che già queste cifre, in se stesse, offrono un quadro estremamente indicativo per valutare appieno la portata della presenza femminile nella produzione nazionale. Ma se ci accontentassimo di questi dati statistici non sfioreremmo nemmeno la sostanza del problema ed il suo valore economico, politico e sociale. Ciò che a noi preme, ciò che la realtà di ogni giorno ci chiama a valutare, è invece il modo come è avvenuto questo accrescersi della presenza della donna italiana nella produzione, a quali condizioni e a quale prezzo esso si è verificato, quali problemi di enorme portata economica e sociale esso ha aperti. Noi sappiamo che in Italia le classi dirigenti hanno sempre fondato lo sviluppo economico sulla ricerca del massimo profitto, e la manodopera femminile ha costituito per decenni, a causa del suo basso costo, una riserva di supersfruttamento (realizzato attraverso una pesante discriminazione) cui la borghesia capitalistica ha largamente attinto.

Nel recente periodo di grande sviluppo economico diretto dai grandi monopoli, generalmente noto come « miracolo economico », il forte incremento di occupazione della donna nella produzione si è verificato in condizioni che, per certi aspetti, hanno riaperto e talvolta perfino aggravato i caratteri negativi da me richiamati.

Noi siamo ben coscienti del grande significato positivo e del valore che assumono i progressi dell'impiego della donna nella produzione. Per questo, del resto, abbiamo sempre lottato in prima linea; ciò spezza infatti l'isolamento della donna, respinge indietro pregiudizi e false tradizioni, elimina parte della massa di lavoro servile non misurato e

non retribuito nella casa, nei campi, nei laboratori artigianali, sostituendola con il lavoro salariato, misurato e retribuito, che è la base prima della indipendenza economica che avvia la donna alla propria emancipazione.

Questo, però, non ci deve affatto impedire di vedere che l'incremento dell'occupazione femminile si è accompagnato a riprese e persino ad esasperazioni di forme di sfruttamento. La grande industria preme oggi sempre più in favore dell'utilizzazione della donna soltanto negli anni della sua prima giovinezza. Basti citare, ad esempio, il fenomeno, divenuto ormai abbastanza generale presso gli uffici di collocamento, della coesistenza di gruppi importanti di operaie dai trent'anni in su, disoccupate, al fianco di pressanti richieste, provenienti dalle grandi industrie, di manodopera di età che deve però aggirarsi dai 14 ai 20 anni.

È questo un problema che solleva persino una grave questione di violazione, da parte di organi dello Stato, della legge sul collocamento.

Ma non è di ciò, onorevoli colleghi, che io voglio qui sottolineare la gravità, bensì del fatto che oggi esiste in modo generalizzato una « linea » (chiamiamola così) della grande industria monopolistica, che tende ad ogni costo a sfruttare al massimo la manodopera giovanile e per un breve periodo di tempo, rifiutando invece l'assunzione di donne dai 28 ai 30 anni in su. Si intensificano cioè tutta un'azione padronale, tutta una pressione psicologica e pubblicitaria tese a convincere la donna che il suo lavoro è solo sussidiario a quello dell'uomo, che esso deve occupare solo una parte della sua esistenza, e che pertanto — conseguenza logica — è opportuno accettarlo così com'è, e cioè anche nelle condizioni del più palese sfruttamento.

Questa tendenza, d'altra parte, è altresì dimostrata dai limiti posti alla qualificazione professionale della manodopera femminile, che è scarsamente presente nell'industria di base, che non è utilizzata al livello delle sue possibilità nei processi produttivi automatizzati (nei quali rappresenta spesso la moderna manovalanza), che trova invece sempre più largo impiego nell'agricoltura ove appunto si verificano in misura particolarmente acuta quelle condizioni di discriminazione e di supersfruttamento di cui parlavo prima. Basti pensare alle contadine, il cui lavoro è valutato al 60 per cento di quello maschile in base al famigerato coefficiente Serpieri, ed alle stesse braccianti che, pur avendo compiuto, grazie alle loro lotte, notevoli, sensi-

bilissimi passi in avanti, non hanno ancora raggiunto appieno la parità salariale.

La riconferma di questa concezione subalterna del lavoro femminile, tanto utile al padronato italiano, ci viene infine fornita soprattutto dall'espandersi impetuoso del lavoro a domicilio, che rappresenta appunto una forma di estremo sfruttamento.

Da questa situazione sono scaturite le grandi lotte delle masse femminili italiane per i loro diritti fondamentali, per la parità salariale, per il pieno riconoscimento del lavoro della donna contadina, per la tutela del lavoro delle apprendiste e delle giovani in generale. Tali lotte, grazie alla partecipazione cosciente ed attiva delle donne, hanno in taluni casi ottenuto anche alcuni successi. Questo tuttavia non ha ancora convinto la classe dirigente a mutare il proprio indirizzo ed a prendere coscienza del processo irreversibile della presenza della donna nella produzione e nell'economia nazionale.

Critichiamo pertanto la posizione dell'attuale Governo, il quale, pur partendo da propositi di rinnovamento, non si è risolto a dare inizio alla rottura del prepotere dei grandi monopoli (questo almeno è emerso dalle comunicazioni del Presidente del Consiglio), senza la quale rottura le condizioni generali di inferiorità del lavoro femminile non potranno essere rimosse.

A solo titolo di esempio voglio citare la non trascurabile iniziativa presa dal ministro del lavoro del passato Governo, onorevole Sullo, alla fine del suo mandato, con l'istituzione della commissione nazionale delle donne lavoratrici presso il Ministero del lavoro, per sottolineare che essa può decadere al rango di un irrilevante organo burocratico se non sarà sostanziata da un chiaro indirizzo politico, che appunto noi denunciavamo come gravemente assente dalle comunicazioni di questo Governo.

Valutare appieno la presenza della donna nella produzione e quindi nell'economia del nostro paese, significa infatti credere nella funzione emancipatrice del lavoro, e comprendere che soltanto dando alla donna la piena possibilità di prepararsi ad un lavoro ad una professione e di poter quindi poi scegliere liberamente ed in condizioni di parità la propria occupazione, le si dà la possibilità di sviluppare in senso compiuto la propria personalità e la si mette in condizioni di parità effettiva, morale e materiale, con il cittadino uomo.

L'ampio sviluppo economico, sociale e civile che è necessario a determinare il ge-

nerale progresso democratico della società non sarà appieno realizzabile se non verranno liberate le immense energie creative delle grandi masse femminili. Ciò significa, dunque, introduzione massiccia di milioni di donne in tutti i settori della produzione, in tutti gli indirizzi professionali, in tutti i campi della cultura e della ricerca scientifica. Questa conquista sarà possibile alla sola condizione che vengano coraggiosamente spezzati tutti i limiti ed i vincoli che hanno condannato finora la donna ad una generale condizione di inferiorità. Questa conquista sarà possibile a condizione che venga respinto e distrutto il concetto base che ha ispirato ed ispira i gruppi responsabili della grande industria, tesa a mantenere al lavoro della donna un carattere sussidiario. Tale conquista sarà possibile se verrà promossa una generale trasformazione dell'organizzazione civile della società, che liberi in larga misura la donna dal peso servile delle più dure incombenze domestiche. Questa conquista sarà possibile se verranno riformati gli istituti giuridici che fino ad oggi sanciscono e realizzano le condizioni di generale inferiorità della donna italiana.

È sufficiente pensare quale profonda svolta e trasformazione può determinarsi nelle strutture economiche del paese, quale gigantesco passo in avanti nell'organizzazione civile della società può verificarsi con il definitivo ingresso di milioni di donne nella produzione e nella direzione del paese, perché risulti chiaro che l'emancipazione della donna non è problema sezionale di un sesso o di una classe, ma è una questione nazionale che riguarda tutti noi, tutto il popolo italiano, tutti i dirigenti della politica del nostro paese. Essa è, infatti, componente indispensabile delle profonde trasformazioni, delle riforme di struttura e dell'organico sviluppo democratico della nostra Repubblica, così come furono disegnati dalla Costituzione.

Tutto ciò, onorevole Presidente del Consiglio, è estraneo alla vostra programmazione, il che costituisce appunto uno dei motivi della nostra opposizione.

Alle considerazioni fin qui esposte sul carattere dell'incremento di occupazione femminile deve aggiungersi, però, con il dovuto risalto, la denuncia dell'acuirsi di una contraddizione, per altro di primo piano, caratteristica del lavoro della donna nell'attuale società. È cresciuto il numero delle donne impiegate nel processo produttivo; è rimasta statica la già insufficiente rete di servizi sociali esistente in Italia. Conclusione: il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1962

carico di doppio lavoro per la donna in genere si è estremamente aggravato.

Nella doviziosa produzione politica italiana di memorie, di indagini, di ricerche, di studi e di denunce non abbiamo purtroppo ancora trovato chi efficacemente sappia dire tutto il doloroso carico di fatica di milioni di donne italiane, le quali, uscendo esauste dalla porta della fabbrica, trovano a casa il fardello delle cure domestiche, i mastelli di panni da lavare, i fornelli cui accudire, le stoviglie da governare, le cure morali e materiali da dedicare al marito ed ai figli.

È disarmante ed amaro il constatare come questo umiliante stato di doppio sfruttamento operato sulla donna continui ad essere non soltanto accettato da buona parte dell'opinione pubblica, in prevalenza maschile, ma considerato persino come una condizione normale. E non è comprensibile, onorevole Fanfani, l'asserito desiderio suo, del Governo e della maggioranza che lo sostiene, di affrontare indirizzi di rinnovamento della società senza dedicare nemmeno una piccola parte del programma governativo a questi aspetti della condizione della società in cui viviamo.

La società italiana, e non soltanto la donna, ha bisogno di un ampio sviluppo della rete dei servizi sociali. E chiarisco subito che per servizi sociali intendo il complesso di strumenti rivolti a conciliare l'espletamento dei doveri familiari della donna con il suo lavoro extradomestico, con il suo diritto al lavoro extradomestico. Giungiamo anzi a conglobare nell'ambito di questi servizi sociali non soltanto le istituzioni pubbliche destinate a risolvere industrialmente i problemi delle pulizie domestiche, ma anche le questioni dell'organizzazione della vita prescolastica e scolastica dei ragazzi e del loro tempo libero: un'organizzazione urbanistica nuova in cui ogni casa sia funzionale, in un quartiere che sia un nucleo urbano autosufficiente, la riduzione e la modificazione degli orari di lavoro.

Senza un piano organico statale volto a risolvere razionalmente tale complesso di problemi non sarà possibile liberare le energie delle grandi masse femminili italiane, liberare la personalità della donna.

Saranno gli enti locali ad assumere compiti di gestione e di controllo dei servizi sociali? L'importante, l'essenziale è che lo Stato abbia un piano preciso di orientamento, di finanziamento, di stimolo, cioè che effettui per i servizi sociali una scelta

positiva nell'ambito della pubblica spesa. Questa è l'unica garanzia perché si abbia la certezza che non vorrete anche voi considerare il lavoro della donna e la nuova posizione ed il nuovo peso da essa assunti nella società come un fatto transitorio e reversibile; che vorrete invece accettare questa situazione come essa è, cioè come una nuova realtà nazionale che richiede un preciso orientamento rinnovatore da parte del Governo.

È il suo Governo, onorevole Fanfani, disposto ad assumersi il compito di inaugurare un tale indirizzo? Le comunicazioni da lei fatte alla Camera ci hanno profondamente deluso al riguardo.

Si veda, ad esempio, anche se è solo un aspetto, qual è la posizione da lei assunta sulla questione della scuola materna. Ella infatti, onorevole Fanfani, ha detto: «A parte gli impegni di sviluppo della scuola materna statale, sarà sviluppata la costruzione di scuole materne non statali con il contributo dello Stato». Come, onorevole Presidente del Consiglio! Ma se vi sono 176 scuole materne statali e ben 16.650 non statali, e su un totale di 29.333 insegnanti ben 20.652 sono religiose! È giusto, allora, che il Presidente del Consiglio dedichi nove decimi della sua attenzione all'ulteriore sviluppo della scuola materna non statale, che già oggi monopolizza questo settore?

E, d'altra parte, quali sono i risultati di questo stato di cose? Se fossimo in una situazione comunque positiva, potremmo discutere la questione di principio pur compiacendoci che le cose vadano bene; purtroppo le cose non vanno affatto bene. I risultati di questo stato di cose sono: una capienza insufficiente delle scuole, orari inadeguati alle esigenze dei genitori, distanze eccessive da gran parte dei nuclei abitati, eterogeneità degli indirizzi e dei programmi, insufficiente indirizzo educativo di tale scuola. La conseguenza di tutto ciò è che la scuola materna è oggi gravemente inadeguata ed insufficiente alle esigenze delle famiglie italiane. Perfino il senatore Medici ha riconosciuto che in luogo delle 16.800 scuole materne attuali ne occorrevano 40.000!

È perciò indifferibile, onorevole Presidente del Consiglio, un largo, deciso intervento dello Stato. Ben sappiamo che ciò comporta una spesa di alcuni miliardi; ma, onorevoli colleghi, domandiamoci: qual è il contributo che le donne italiane hanno dato con il loro lavoro, con la loro capacità professionale, con i loro sacrifici all'economia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1962

nazionale, al cosiddetto miracolo economico? Qual è il peso, la misura di questo contributo? È enorme, lo sappiamo bene noi, lo sapete benissimo anche voi.

Non è giusto allora che oggi la società dia alle donne italiane una assistenza sufficiente anche in questo settore, così come del resto è loro inalienabile diritto? E che cosa intende dirci, onorevole Presidente del Consiglio, a proposito di quell'altro importantissimo problema che riguarda ben 13 milioni di donne italiane: la pensione alle casalinghe? In un paese ove tutta la spinta ideologica borghese ha sempre teso a dimostrare che il vero posto della donna è a casa, dovremmo almeno ritenere che vi fosse un orientamento particolarmente positivo per la protezione della donna casalinga. Vediamo, invece, come stanno le cose anche in questo settore. È noto a tutti come la reale condizione di un grandissimo numero di queste donne si sia, negli ultimi anni, imposta alla attenzione degli uomini politici, e come la proposta di garantire alle casalinghe una adeguata protezione previdenziale abbia preso corpo e sia divenuta di urgente attualità.

Il precedente Governo, infatti, è stato costretto a tener conto di questa spinta e delle numerose proposte di legge al riguardo ed a formulare una sua proposta. Tale proposta, però, pur provocata, appunto, dalla pressione incontenibile delle masse femminili e dall'iniziativa dei parlamentari e degli organi di opinione, ha rivelato il costante limite — possiamo ora dire — il fallimento dei precedenti governi. Essi, infatti, furono sì nell'impossibilità di ignorare l'istanza popolare, ma mantennero un rigido atteggiamento di fatto negatore, e conclusero formulando una proposta che in realtà elude le attese di milioni di donne. Il Governo pretendeva, infatti, di negare il carattere di assicurazione obbligatoria, di ridurre al minimo il campo di applicazione, escludendo dall'assicurazione la maggioranza delle casalinghe, di imporre l'età pensionabile a 65 anni (contro i 55 di quella facoltativa), di comprimere al massimo il contributo statale.

Noi abbiamo rilevato che la stessa maggioranza relativa democratico cristiana si è trovata in imbarazzo a difendere un simile testo. E poiché anche lo stesso rappresentante del Governo ammise l'impossibilità di fornire alla Commissione i chiarimenti indispensabili, si è avuto — come conseguenza — che l'iniziativa del Governo ha provocato l'arresto dell'iter legislativo di questo provvedimento.

Può ora ella, onorevole Fanfani, dirci la sua opinione: cioè se ritiene, ad esempio, che le mogli dei lavoratori siano o no da considerare donne casalinghe? E se ritiene, quindi, che la legge previdenziale in questione debba essere rivolta a tutte le casalinghe o soltanto alle nubili a carico? E se ritiene, infine, che lo stanziamento di 2 miliardi sia sufficiente perché la società assolva al debito che ha verso quasi 13 milioni di donne italiane?

So benissimo che se dovessimo esaminare nella sua interezza la posizione nuova della donna italiana, avremmo ancora altri e ben gravi problemi da affrontare e, primo fra essi, la posizione della donna nella famiglia, posizione che (in un paese ove si vorrebbe ancora la donna soltanto sposae madre) condanna le donne italiane ad una assoluta subordinazione anche nell'ambito familiare. Questo mio intervento, anche se non esaurisce tutti i problemi che riguardano la questione femminile, è stato essenzialmente volto a dimostrare con i fatti che i propositi di rinnovamento espressi dal Governo sono svuotati di contenuto anche dall'assenza di precisi impegni programmatici su una questione rivelatrice qual è la questione femminile. Questione rivelatrice, anzi, direi di più, pietra di paragone del carattere democratico di una società, perché un reale e generale progresso civile e democratico sarà sempre negato ad una società che accetti tranquillamente, o finga ipocritamente di ignorare, le condizioni di inferiorità ed anche di servaggio cui è condannata più della metà dei suoi cittadini.

Ecco la motivazione di fondo del nostro voto contrario; mentre esprimiamo la fiducia che saranno anche le lotte delle donne italiane ad imprimere alla vita del paese quella svolta che ancora non vediamo aprirsi, cominciando innanzi tutto dalla garanzia della basilare, elementare esigenza della pace. Nessuno più e meglio di una donna, onorevole Fanfani, nessuno più e meglio delle spose e delle madri italiane vi saprà dire e far comprendere la vibrante rivendicazione di una politica di pace, di una iniziativa autenticamente italiana di pace che, garantendo all'umanità questo bene inestimabile, dia un senso concreto ed una sicurezza alla svolta a sinistra rivendicata dal nostro popolo per il progresso generale della Repubblica italiana. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, allorché venerdì scorso l'onorevole Fanfani svolgeva il programma di Governo della cosiddetta apertura a sinistra, pensavo alla genesi di questo passo verso il « progressismo » e mi domandavo: è questo il frutto di accordi tra la democrazia cristiana ed i due partiti minori, oppure è la conseguenza delle decisioni adottate a Napoli dai rappresentanti della democrazia cristiana?

Al primo corno del dilemma bisogna rispondere negativamente perché un simile accordo avrebbe potuto essere preso ed avviato all'attuazione, senza difficoltà del resto, nei 18 mesi del precedente Governo dei partiti « convergenti ». Né la presenza dei liberali avrebbe fatto ostacolo, perché i liberali si sono sempre piegati a tutto. Si tratta quindi delle conseguenze del congresso di Napoli, e cioè delle decisioni adottate dai rappresentanti della democrazia cristiana dopo la relazione, durata oltre sei ore, dell'onorevole Moro.

Questo documento, più che la relazione di un segretario di partito, costituisce realmente l'esposizione di un capo di governo: sulla base di essa i rappresentanti della democrazia cristiana hanno approvato una mozione da cui risulta che essi volevano bensì aprire a sinistra, ma nulla di particolare è detto in ordine alle specifiche posizioni che sarebbero derivate dall'apertura a sinistra. Tali singole posizioni sono invece specificate, sia pure cautamente, nella stessa relazione dell'onorevole Moro.

Se si ricerca l'origine di questa relazione, la si trova senza difficoltà in quella dell'onorevole Riccardo Lombardi al comitato centrale del partito socialista italiano nella seduta dell'11 gennaio scorso. Il 27 gennaio si aprì il congresso della democrazia cristiana a Napoli e la relazione Lombardi, travasata nella relazione Moro, fu scodellata calda calda agli intervenuti. E da notare che per la prima volta nella storia del partito socialista italiano il programma economico dell'onorevole Lombardi è stato approvato all'unanimità, « caristi » compresi.

L'*Avanti!* del 20 febbraio, dopo essersi accertato che il cosiddetto accordo della Camilluccia era stato ratificato anche dal partito socialista democratico e dal partito repubblicano, lanciava un grido di trionfo, scrivendo testualmente: « Il programma con cui il Governo di centro-sinistra intende presentarsi è, in questa linea di sviluppo, quello propugnato dal partito socialista italiano. Esso risponde

largamente, come largamente hanno riscontrato gli organi dirigenti, a quello approvato nell'ultima sessione del nostro comitato centrale. Questo programma si deve attuare. Tutto il partito socialista italiano è pronto oggi a mantenere i suoi impegni, ma tutto il partito socialista italiano reclama il mantenimento degli impegni presi dagli altri ».

A conferma poi che il partito socialista italiano tiene moltissimo a realizzare il suo programma, accettato dall'onorevole Fanfani, basta tener presente la composizione dell'attuale Governo. I dicasteri economici e finanziari sono quasi tutti consegnati ai saragattiani ed ai repubblicani, che debbono funzionare come fiduciari del partito socialista italiano nel Governo stesso. Il Governo ha dunque consegnato nelle mani del partito socialista italiano le chiavi della cassaforte d'Italia, che sono poi le chiavi di casa del nostro paese. Il partito socialista italiano è così in grado di verificare punto per punto l'esecuzione del suo programma.

Il consenso ovvero la « fiduciosa sfiducia » del partito comunista italiano al programma socialista fanfaniano aggrava la posizione del Governo, e certo a nulla valgono quelle che l'onorevole Togliatti ha definito le « giaculatorie di rito » contro il partito comunista italiano contenute nel discorso del Presidente del Consiglio. Però, l'onorevole Togliatti ha anche detto di dubitare che il Governo provveda realmente con misure immediate e coraggiose. Ciò fa comprendere agli interessati come sia lui che tiene in pugno, come la parca, la morte e la vita del Governo, e che deciderà in base agli atti che questo dovrà compiere immediatamente.

Per nostro conto, pensiamo che un programma valga essenzialmente in rapporto allo spirito con cui si vuole attuare; e, data l'incontestabile origine ed il contenuto prettamente socialista di quello che ci è stato esposto, è logico che da parte nostra ogni aspetto di questo programma appaia sospetto. Né, d'altro canto, i discorsi domenicali imbastiti dalla segreteria democristiana nei giorni scorsi possono mutare questa realtà di fatto: dalla convergenza sulla politica delle cose, che i social-comunisti auspicavano negli anni passati quale mezzo per demolire i diaframmi ideologici, siamo giunti all'alleanza aperta. Alleanza per altro non senza diffidenze, poiché or non è molto lo stesso partito socialista italiano, in occasione della discussione sullo scandalo di Fiumicino, disse che la democrazia cristiana era come una prostituta, una donnaccia capace di darsi a chiunque. Da parte socialista,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1962

perciò, l'alleanza finora giunge sino all'astensione, ma non già fino al voto favorevole.

D'altro canto, non si deve dimenticare che una spinta notevole verso la situazione attuale è stata data dai grandi enti di Stato, i quali tendono decisamente a sinistra, perché con lo statalismo essi vogliono ampliare enormemente la loro zona di azione ed aumentare gli eccezionali privilegi di cui godono, nonché la facoltà di moltiplicare a dismisura le loro clientele. Ci troviamo qui di fronte alle conseguenze, esattamente previste in quest'aula negli anni scorsi, attraverso validi interventi dei colleghi Angioy, De Marzio e Roberti, di quel controsenso che è l'intervento dello Stato nell'economia in qualità di imprenditore. Lo Stato dovrebbe regolare il giuoco della concorrenza per impedire che nessuno possa infrangerne le regole, e questo può fare a mezzo dei suoi potenti strumenti legislativi. Ammettere, invece, che lo Stato intervenga nella lotta economica come parte e come giudice è un assurdo che si finisce con il pagare. Lo Stato, salvo iniziative sostitutive, integratrici e promotrici di altre iniziative, non dovrebbe mai entrare in concorrenza con i privati, perché la sua economia deve essere mossa da un concetto morale e non dal criterio dell'utilità materiale.

Con il sistema già attuato fra noi, a mezzo di quei mostri che sono i grandi enti statali, si è conseguito invece l'assurdo di creare strumenti del capitalismo, che pretendono di agire come strumenti dell'etica dello Stato. Si tratta di veri e propri giganteschi feudi riservati a nuovi grandi feudatari, e l'onorevole Fanfani, investendo i suoi fedeli della direzione dell'Ente nazionale idrocarburi e dell'Istituto per la ricostruzione industriale e di tutti gli altri enti che vuole creare, agisce né più né meno come Carlo Magno quando investiva i suoi duchi e marchesi del Sacro romano impero. E il fenomeno feudale si ripete in tutte le sue fasi. Dapprima i grandi feudatari cercano di aumentare il proprio dominio, il proprio raggio d'azione e la propria potenza, e così vediamo i grandi enti straripare dai loro compiti iniziali e, giovandosi della forza e delle risorse dello Stato, dilagare in ogni settore della vita economica, con violenza e prepotenza, e costituire così delle vere e proprie *holdings* statali; questi enti, in un secondo tempo, premono sullo Stato per farsi conferire ancora maggiori vantaggi e maggiori privilegi; e se questo non ottengono, si ribellano allo Stato né più né meno come i grandi feudatari si ribellavano al Sacro romano impero che li aveva creati. Lo

Stato viene così ad essere minacciato e dominato dalle sue stesse creature, e davanti alla strabocchevole forza di queste deve abdicare al suo compito e lasciar realizzare quello che è in conclusione l'obiettivo di queste sue mostruose creazioni, e cioè, più che un socialismo di Stato, un socialismo di enti pubblici.

In questa atmosfera feudale, a cui oggi si aggiunge in Italia, per maggiormente far risaltare le rassomiglianze con il passato, la anarchia delle regioni, l'iniziativa privata resta indifesa ed impotente e sembra che venga meno la sua stessa ragion d'essere, quella invece che è la vera forza vitale da cui scaturiscono il benessere ed il progresso; mentre questi mostri smisurati degli enti statali finiscono per rovinare sotto il peso della loro stessa insostenibile vastità e dei loro smisurati sperperi finanziari.

L'onorevole Fanfani ha cercato di coprire questi interessi politici e materiali coalizzati, ha cercato di mascherare questo grandioso e rovinoso fenomeno in atto con un discorso intessuto di numerose questioni sociali ed amministrative, evitando ogni accenno alla sostanza politica da cui scaturisce questo suo nuovo Governo e che si concreta con la sua resa a discrezione ai socialcomunisti.

Il programma dell'onorevole Fanfani comprende 14 punti, proprio come quello di Wilson. Infatti, il nostro attuale Presidente del Consiglio, come il defunto presidente americano, ha sempre dimostrato di avere l'animo di un riformatore. Dall'insieme del suo discorso spira quell'aria che caratterizza tutti i discorsi dei grandi riformatori: « Da questo punto comincia una novella storia ». Purtroppo, l'immagine del legislatore che foggia i destini di un popolo, come il vasaio sulla ruota foggia i vasi di creta, è bensì vecchia come Platone, ma non risponde alla realtà delle cose ed all'esperienza storica. Si fa presto a creare a tavolino un'immagine del mondo foggata a proprio piacere, come credeva di fare Wilson con la sua macchina per scrivere. La realtà economica, politica e sociale, è una cosa ben diversa e complessa. Nell'800 si poteva ancora credere alle teorie scaturite dalla mente immaginifica del vecchio Marx. Alla metà del secolo, oggi, dopo tante e così svariate esperienze, noi tutti sappiamo che il socialismo, anche nelle sue forze borghesi di socialismo di Stato ed abbandonando l'ideale della dittatura del proletariato, cioè la sanguinosa dittatura dei capoccia rossi, è una teoria respinta dalla scienza e dalla pratica e significa miseria, fame e paura. Da

cinquant'anni, almeno, il socialismo è demolito come teoria scientifica. Esso resta tuttavia come una specie di mito che i demagoghi propagandano ad uso delle folle eternamente ingannate per trarne dei voti elettorali e avviarsi così sulla via del potere.

Nei piccoli Stati nordici (è questo un riferimento che spesso viene fatto per convalidare, viceversa, la validità del socialismo) il socialismo di Stato, nelle sue forme più borghesi e parassitarie, regge soltanto perché la immensa ricchezza disponibile permette di far fronte agli sperperi che sono inerenti al sistema. Ma l'effetto nefasto di esso si vede dalla selezione a rovescio che opera sulle popolazioni. Queste, essendo ormai garantite e tutelate da ogni parte, dalla nascita alla morte, hanno perduto le loro migliori virtù, e cioè il coraggio, l'audacia e l'iniziativa.

Quanto ai comunisti, essi sono stati recentemente definiti in modo perfetto dalla legge americana come « agenti di uno Stato straniero per la sovversione dello Stato nazionale ».

È diventato un luogo comune, ormai, paragonare lo straordinario progresso della Germania occidentale, pur sollevatasi dal nulla, dalla distruzione in cui l'aveva lasciata la guerra, e datasi spontaneamente un regime di libertà, e la Germania orientale, che è bensì partita dallo stesso livello, ma che, avendo dovuto adottare un regime socialista, rappresenta un mondo desolato in cui regnano appunto la fame, la paura e la miseria. I due regimi sono separati da un muro: un muro basta per separare il benessere e la libertà dalla desolazione disperata.

Ebbene, ella, onorevole Fanfani, sta idealmente a cavallo di quel muro. Ella, onorevole Fanfani, non guarda dalla parte di Adenauer, guarda dalla parte di Ulbricht.

Non bisogna infatti dimenticare che il partito il quale riconosce come duce l'ex fondatore del fascio di Bologna, il premic Stalin onorevole Pietro Nenni, è stato buttato fuori dall'Internazionale socialista, perché il partito socialista italiano non è altro che una appendice del partito dell'onorevole Togliatti.

Siamo dunque ben lontani dal 1948, quando l'onorevole De Gasperi, dopo aver estromesso entrambi gli onorevoli Nenni e Togliatti dal suo Governo, fece le prime elezioni generali sullo *slogan* della « diga anticomunista », ottenendo un successo tanto grande, quanto da lui non sperato, che fece la democrazia cristiana arbitra assoluta del Parlamento. La democrazia cristiana, che nel 1948 avrebbe potuto facilmente annientare il comunismo

come ha fatto Adenauer, lo ha invece accuratamente tollerato e nutrito sottobanco. Questa alleanza, che noi abbiamo denunciato da anni ed anni sfidando gli appellativi di « fascisti », di « asociali », di « ciechi conservatori », di « bruti capitalisti », di « perfidi agrari », e chi più ne ha più ne metta, era innaturale ma non meno concreta e tenuta insieme dalla comune origine ciellenista e cioè dal mito falso e bugiardo del cosiddetto « secondo Risorgimento », a nome del quale democristiani e comunisti invocano il reciproco appoggio in caso di pericolo.

E non si verificò appunto uno di questi casi allorché l'onorevole Tambroni dichiarò sinceramente ed energicamente guerra al comunismo? Gli risposero quelle « radiose giornate » del luglio 1960 che dettero origine al « terzo Risorgimento », quello che ha come esponente l'onorevole Fanfani.

Voglio dire con questo che non dobbiamo meravigliarci se l'onorevole Fanfani, già bastione della diga anticomunista nel 1948, e più tardi proffertosi, per quanto invano, al momento della caduta dell'onorevole De Gasperi nel 1953, come sicuro esponente del centro-destra, si propone oggi di « allargare — come egli dice — l'area democratica », facendo credere di inglobare al proprio seguito i socialcomunisti dell'onorevole Nenni, ma in realtà affidando le sue sorti e quelle della democrazia cristiana al buon volere dell'onorevole Togliatti.

Non credo che l'onorevole Fanfani sia diventato marxista: egli vuole solamente mantenersi al potere e, dopo il viaggio a Mosca, intende guadagnarsi l'adesione degli 88 deputati del partito socialista italiano. Per questo, oltre tutto, ha avuto l'accortezza di non stabilire una continuità ideale e politica tra i governi De Gasperi, Zoli, Fanfani, Segni, Tambroni e l'attuale Governo.

Purtroppo, onorevole Fanfani, non si tratta solo della sua sorte ministeriale, ma delle sorti dell'Italia che ella, emulo forse inconscio di Kerenski, mette a repentaglio, forse non rendendosi conto...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Servello, non faccia concorrenza all'onorevole Gaetano Martino. (*Commenti a destra*).

SERVELLO. Ella, però, signor Presidente del Consiglio, non faccia più il gesto della iettatura.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho semplicemente accarezzato un portachiavi, che mi fu regalato dall'onorevole Tambroni. (*Commenti — Si ride*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1962

SERVELLO. Ha portato male all'onorevole Tambroni, allora !

...forse non rendendosi conto pienamente che quando si è messo un dito nell'ingranaggio comunista e quando si sono bruciati alle spalle i vascelli delle forze politiche nazionali, non si può più tornare indietro ed è fatale restare inghiottiti e schiacciati da quella macchina.

Ma ella, onorevole Presidente del Consiglio, non depono, per ovvie ragioni interne ed esterne, l'esteriore atteggiamento anticomunista ed afferma come sintesi del suo programma di riforme che, appunto a mezzo di queste, vuole instaurare la famosa sempre cercata giustizia sociale, dopo di che il comunismo, non avendo più campo d'azione, sarebbe automaticamente debellato.

Questo concetto, onorevole Fanfani, contiene una duplice serie di errori. Innanzitutto ella crede, o è mosso a credere, che il comunismo miri alla giustizia sociale. Ma il comunismo s'infischia della giustizia sociale, esso non è un partito politico italiano, ma la sezione italiana dell'internazionale comunista, cioè di una cospirazione mondiale al servizio degli interessi della Russia. Per questi interessi qualsiasi appiglio è buono e viene sfruttato, qualunque malcontento per un qualsiasi motivo viene utilizzato. Come in Italia il comunismo, infatti, diffonde quel vero oppio del popolo che è il mito socialista, così in Africa esso propaga il mito nazionalista e nell'America centro-meridionale quello della liberazione dal dominio finanziario nord-americano.

Tutto, quindi, fa brodo e tutto è messo nel sacco purché vada a favore dei signori del Cremlino, secondo i dettagliati ordini di servizio che dal Cremlino vengono giornalmente emanati e devono essere scrupolosamente eseguiti.

RUSSO SALVATORE. Vengono emanati ogni ora !

SERVELLO. Ella è competente e lo sa perfettamente. (*Proteste del deputato Russo Salvatore*).

MICHELINI. Io domando, invece: con questo Governo come fate voi ad andare indietro ?

SERVELLO. È un sogno, un sogno vano credere di poter soffocare il comunismo attuando il programma economico-sociale del socialcomunismo. La stessa situazione italiana dimostra come tale presupposto sia assolutamente falso. Non soltanto il comunismo in Italia è più forte precisamente là dove maggiormente diffusa è la ricchezza, ma in linea generale, essendo il tenore di vita italiano

innegabilmente aumentato negli ultimi quindici anni, secondo la teoria dell'onorevole Fanfani il comunismo avrebbe dovuto parallelamente diminuire, ed invece si è sviluppato accrescendo il numero dei tesserati ed ancor più quello degli elettori.

Perché questo fenomeno ? Siamo tratti qui ad esaminare il secondo errore nella valutazione dell'onorevole Fanfani.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non legge *l'Unità* ? Essi scrivono che le iscrizioni al loro partito diminuiscono.

SERVELLO. Per qualche settore, come quello giovanile. Comunque i risultati elettorali sono quelli che sono. E chiaro, però, che le iscrizioni aumenteranno dopo la formazione di questo Governo.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per la prima volta nel 1958 persero un deputato.

SERVELLO. Nel 1958 governava la democrazia cristiana, appoggiata dalla destra; ed anche in Sicilia i comunisti hanno perso voti con un governo di centro-destra in cui era rappresentato il Movimento sociale italiano.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se avete la ricetta, vendetela !

MICHELINI. Questo mi ricorda quella battuta di Eduardo De Filippo: « Il presepio non mi piace ! ».

SERVELLO. Il comunismo avanza in Italia perché animato da un mito, perché ai suoi miti la democrazia cristiana non ha saputo opporre una forza morale che infondesse nel popolo uguale fede ed entusiasmo. La democrazia cristiana avrebbe potuto affermare e trasmettere questa forza morale se avesse costruito uno Stato libero ed ordinato, un vero Stato, non un coacervo di partiti in lotta; uno Stato nel quale regnassero la giustizia e la uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge; uno Stato nel quale l'onestà fosse la legge generale ed indiscussa, nel quale tutti — dalle più alte cariche ai più modesti impiegati — dessero al popolo esempio di rettitudine dello spirito e di impeccabile comportamento. Al mito comunista occorreva contrapporre, attraverso un processo di educazione popolare che avesse inizio fin dalle scuole, l'imperativo categorico del dovere verso lo Stato e verso la patria.

Se, dopo il 1948, la democrazia cristiana, come le sarebbe stato possibile, avesse costruito un simile Stato, il comunismo non avrebbe conservato che pochi seguaci. Invece, la corruzione si è diffusa in rami vitali della pubblica amministrazione; e spero, onorevole Presidente del Consiglio, che questo non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1962

sarà negato, dopo che lo stesso Presidente del Senato, eletto dalla democrazia cristiana, se ne è amaramente lamentato. E si è sparso il discredito sui funzionari e sui dipendenti dello Stato, sopra ufficiali delle forze armate, magistrati ed insegnanti. La democrazia cristiana non ha mai voluto riconoscere che servire lo Stato è un altissimo onore e ha voluto che, in luogo di una forte, dignitosa e cosciente gerarchia di impeccabili funzionari, si creasse in ogni campo, come si è creata, una burocrazia amorfa e priva di un'adeguata forza morale.

Con l'amministrazione dello Stato ridotta in queste condizioni, mi domando se ella, onorevole Presidente del Consiglio, non abbia voluto scherzare quando ha affermato che in ogni caso è in grado di imporre l'autorità e la forza dello Stato per prevenire qualsiasi attentato ai nostri ordinamenti. Questa frase dimostra che ella non si rende esatto conto di quanto l'azione dell'attuale regime ha danneggiato nella sua stessa essenza la struttura dello Stato.

Dei 14 punti enunciati dal Presidente del Consiglio io non esaminerò quei problemi politici che sono stati già trattati dai colleghi Geffer Wondrich, Leccisi, Nicosia e De Michieli Vitturi e che saranno ancora sottolineati dall'onorevole De Marzio.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Allora i punti diventano 16: 14 del programma economico-sociale più due: politica estera e politica interna.

CARADONNA. Purché non siano 17, numero che porta sfortuna!

SERVELLO. La politica estera e la politica interna generale non costituiscono dei punti ma formano un complesso. Io mi sono fermato al programma economico-sociale. Mi limiterò soltanto a qualche osservazione per quanto riguarda la situazione economico-finanziaria, da cui emergerà che il programma indicato non è sostanzialmente che quello socialista, tendente a creare uno Stato dall'economia burocratizzata e feudale.

Nel suo ottavo punto, dopo molte parole edulcorate, nelle quali ha fatto uso ed abuso dei termini di « democrazia » e « democratico », il Presidente del Consiglio ha dichiarato che sono ormai maturi i tempi per l'inizio di una politica economica programmata.

Noi non siamo affatto contrari, per principio, ad una programmazione che significhi precisamente sapere che cosa si vuole, e con quali mezzi, e in quanto tempo. Più volte anzi, parlando in quest'aula, io stesso, insieme con altri colleghi, ho fatto notare come, ad esempio, nel campo delle costruzioni stra-

dali e ferroviarie, nel campo dell'energia e dell'agricoltura, fosse evidente la mancanza di una politica conseguente da parte del Governo. Ho ripetute volte lamentato anche la anarchia in cui il Governo lasciava il settore dell'aeronautica civile, che pur presenterebbe per l'Italia tante prospettive favorevoli.

Una programmazione, quindi, non soltanto è desiderabile, ma è necessaria. Però non basta dire vagamente che si vuole pianificare l'economia, tanto per imitare l'amata Russia, quando non si è neppure capaci di programmare e di attuare il regolare sviluppo di attività ordinarie dello Stato, come, ad esempio, tutto quanto riguarda i lavori pubblici.

Come è possibile tracciare in Italia, nelle attuali condizioni dell'amministrazione dello Stato, un piano di sviluppo che non sia un aborto? Questo, signor Presidente, è veramente per noi un mistero, non esistendo neppure una solida base di partenza poiché mancano, per i settori più delicati, dati fondamentali che siano ineccepibili e non viceversa frutto di empirismo e di fantasia.

Ed allora io mi domando: su che cosa sarà fondata questa programmazione? Rendiamoci conto che oggi lo Stato italiano si dimostra incapace finanche di distribuire razionalmente i francobolli ed i valori bollati che stampa, per cui ognuno di noi assiste in vari periodi dell'anno all'assoluta carenza di questi mezzi normali di vita della collettività.

In fatto di piani finora non abbiamo ammirato altro che i piani dell'E.N.I. e dell'I.R.I. che si risolvono nello sperpero di gran parte del denaro dei contribuenti e dei risparmiatori. Ad esempio, l'E.N.I. in tema di pianificazione ha creato fra l'altro una superproduzione di fertilizzanti, con la conseguenza di dare luogo a giacenze di *stock* invenduti che richiedono un investimento almeno doppio di quello preventivato. Analogamente l'E.N.I. fabbrica gomma sintetica di qualità tanto scadente che trova acquirenti solo in Cina a prezzi irrisori, mentre gli operatori economici italiani ed i consumatori devono rifornirsi all'estero a prezzi assai più elevati. Non parliamo poi della costruzione di una centrale termonucleare che costerà 100 miliardi e sarà, secondo l'opinione dei tecnici, perfettamente inutile. Quanto poi ai dirigenti dell'I.R.I., anch'essi moltiplicano gli impianti siderurgici con la stessa previsione di successo dell'E.N.I.

Come sia difficile una pianificazione e non si possa affrontarla con superficialità di criteri è dimostrato dalla sorte avuta dal cosiddetto piano Vanoni, che in realtà non ha

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1962

previsto, né disciplinato, né favorito l'espansione dell'economia italiana, per cui oggi i suoi sostenitori ne parlano distrattamente come di uno schema.

È vero che l'economia francese segue da quindici anni piani quadriennali, ma non si tratta di una costruzione *a priori* come quella comunista, bensì di programmi di sviluppo adeguati a mano a mano, dopo libere, approfondite discussioni, anzitutto fra un gruppo di tecnici indipendenti dai ministeri e, quindi, di origine diversa e non animati da spirito di *clan*, che formano il *Commissariat général du plan* in collaborazione con servizi statistici perfetti e con periodiche consultazioni con i rappresentanti dell'industria e degli altri interessi, raccolti in 25 commissioni. Infine, il piano viene discusso in sessione plenaria del Consiglio economico e sociale e da questo passa all'approvazione del Parlamento.

Si tratta, dunque, di una cosa seria, non burocratica, concordata fra gli interessati e non concertata fra i politici; essa è appoggiata da un bilancio statale che è il più equilibrato d'Europa e non presenta il crescente disavanzo italiano. Infine i francesi, non avendo avuto la disgrazia della riforma agraria, sono riusciti ad ottenere un incremento del reddito in agricoltura pari a quello dell'industria.

Queste condizioni, onorevole Presidente del Consiglio, non si presentano in Italia. Da noi il Ministero del bilancio, a cui oggi, si vuole aggiungere il compito della programmazione, potrebbe svolgere una funzione assai utile coordinando le svariate norme di politica economica e gli obiettivi da raggiungere con il reddito nazionale. Ma se questa programmazione si vuole spingere, come appare dal discorso dell'onorevole Fanfani, a creare premi ed incentivi, si viene a una programmazione precettiva entro la quale debbono inquadrarsi consumatori e produttori, cosicché il bilancio dei conti dell'intera nazione deve risultare condizionato da norme coercitive. Ed allora bisogna tenere presente che la coercizione è sempre stata in contrasto inconciliabile con la produttività e perciò si rischia di stroncare quest'ultima per correre dietro a criteri astratti e, nel nostro caso, subordinarsi a camorre ed a clientele politiche.

In questa situazione mi domando con quale convinzione ella, onorevole Fanfani, possa ancora parlare agli operatori economici, alla cui attività ed energia si deve buona parte del rapido accrescimento del reddito, dando assicurazione che essi possono e debbono con-

tinuare a svolgere la loro attività produttiva. Vorrei sapere da lei, onorevole Presidente del Consiglio, in quale settore ormai essi possono tranquillamente lavorare, dato che il campo del metano è interamente monopolio dell'E.N.I.; che l'elettricità e l'energia nucleare saranno statizzate; che la meccanica e la navalmeccanica sono in parte in mano dell'I.R.I.; che la stessa cosa può dirsi per l'industria armatoriale, per le ferrovie, per i telefoni, per la radio-televisione; che sui tessuti si sta già espandendo l'E.N.I. con l'acquisto, attraverso il giuoco di borsa, della « Lanerossi » e che nella chimica l'« Anic » sta dilatando la sua sfera d'azione.

Quali sono dunque, onorevole Fanfani, i settori in cui l'industria privata, dopo essere stata per giunta inquadrata nelle sue programmazioni, potrà continuare con fiducia a lavorare? È questa che si sta svolgendo un'opera sociale, di progresso civile, oppure uno sconvolgimento di carattere economico per la creazione di quelle potenze feudali di cui ho parlato e che si sono già tramutate o si stanno tramutando in gruppi di pressione sullo stesso Stato italiano?

È inoltre evidente che un programma nazionale di sviluppo sarà distorto e soffocato dall'attuazione dell'istituto regionale. Le regioni vorranno ciascuna un proprio programma, come è loro consentito dalla legge, e questo produrrà non soltanto lo sconquasso della nostra economia, ma impedirà anche un'organica politica statale di compenso tra una regione e l'altra. Programma di sviluppo ed istituzione delle regioni sono due cose in assoluto contrasto. Vorrei proprio sapere, onorevole Presidente del Consiglio, come ella potrà superare queste contraddizioni insanabili e inoltre come potremo mantenere il nostro posto nel mercato comune europeo, che implichi liberismo e capacità di competizione, avendo una economia incoerente, frazionata e sconnessa come quella che ci si prospetta.

Con tutto ciò, l'onorevole Presidente del Consiglio parla tranquillamente di programmare e nientedimeno di una tempestiva determinazione quantitativa, qualitativa, direzionale degli interventi pubblici per influire con predeterminata chiarezza sul mercato, ed altre quisquiglie di questo genere. E da prevedere che la preannunciata programmazione finirà con la creazione, accanto all'E.N.I. e all'I.R.I., di un altro ente del genere, nella cui orbita molti amici dell'attuale Governo, e adesso anche quelli dell'onorevole Nenni, si irrobustiranno, secondo l'espres-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1962

sione dell'onorevole Zoli, dopo le astinenze di lunghi anni di opposizione.

Vi è una cosa tuttavia, onorevoli colleghi, che deve preoccuparci di fronte al « niagara » di spese preannunciate dal fantasioso Presidente del Consiglio per sistemare la scuola, per liquidare come fosse niente la mezzadria, per mettere a posto tutta l'agricoltura, riparando, come vedremo, i danni causati dalla deprecata riforma fondiaria, dare incentivi alle industrie, fare cospicui investimenti nell'edilizia popolare, fabbricare ospedali, rivedere le pensioni della previdenza sociale e così via.

I prezzi al consumo, secondo le stesse statistiche dell'Istituto centrale, sono aumentati negli ultimi tre anni del 7,5 per cento, mentre i prezzi mondiali per l'alimentazione e la produzione industriale diminuivano di oltre il 10 per cento. Il deprezzamento della lira, denunciato dal rialzo del costo della vita, è stato perciò effettivamente superiore alla percentuale ufficialmente riconosciuta. Ciò è naturale, del resto, con una circolazione monetaria che negli ultimi tre anni è aumentata del 35 per cento e con un corrispondente bilancio statale inflazionato del 30 per cento, mentre peggioravano, per converso, tutti i servizi pubblici a causa del disordine e della indisciplina.

Ciò premesso, è da domandarsi in qual modo l'onorevole Fanfani ed i suoi alleati che egli ha posto a guidare le finanze dello Stato manterranno la promessa di salvaguardare la cosiddetta stabilità del sistema economico, mantenendo l'equilibrio del bilancio statale, equilibrio che del resto non esiste perché da tempo immemorabile il bilancio è in disavanzo ed i buchi si tappano con centinaia di miliardi di buoni del tesoro continuamente emessi. Pare che addirittura i residui passivi dei vecchi bilanci assommasero al 31 dicembre 1961 a ben 2.200 miliardi. E non ci si preoccupa mai di rimettere le cose a posto.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, vanta tuttavia un equilibrio economico basato sulla favorevole evoluzione della bilancia dei pagamenti, che deriva in gran parte dal contributo del turismo. Ma, senza considerare che attualmente in Italia si fa di tutto per scoraggiare il turismo, è da domandarsi se non sarebbe stato preferibile avvalersi della favorevole congiuntura generale, che è sempre temporanea, per equilibrare sul serio il bilancio dello Stato, riordinare dalle fondamenta, come è necessario, ma anche qui seriamente, l'intera amministrazione dello Stato

e cercare di mettere un freno agli sperperi, ai crescenti debiti delle province e dei comuni, prima di lanciarsi nel suddetto « niagara » di spese incolmabili, sulla sola assicurazione che ella ha dato, onorevole Fanfani, che si procederà gradualmente.

Intanto le imposizioni fiscali aumentano e per la politica spendereccia del nuovo Governo si preannunciano nuove tassazioni. Le espressioni contenute in proposito nel discorso programmatico dimostrano che, parlando del sistema tributario, l'onorevole Fanfani considera soltanto il punto di vista del fisco, che egli vuole inasprire e perfezionare. E questo il punto di vista del nostro vecchio fisco parlato ed arretrato. Ma negli Stati moderni vi è un secondo punto di vista da cui considerare il sistema fiscale, e cioè che questo deve essere congegnato in modo da servire come incentivo alla produzione, premiando cioè i migliori e scoraggiando i peggiori. Ciò è ben lungi dai criteri del nuovo sgangherato e rugginoso sistema.

Infine, vi è un terzo punto di vista, quello del contribuente, il quale si presta tanto più volentieri alla pressione fiscale quanto più vede futuri benefici che lo Stato ricava dalle sue entrate, cioè quanto più i servizi pubblici si perfezionano.

Ora la situazione italiana su questo punto è quanto mai oscura ed il contribuente si domanda perché dovrebbe contribuire con tanta parte delle sue sudate risorse a mantenere un'amministrazione disordinata, che getta letteralmente i miliardi dalla finestra in imprese sconclusionate o per darli in pasto ad inconfessabili critiche politiche.

Ciò premesso, osservo che i dati più attendibili, per quanto possono essere attendibili i dati statistici nel nostro paese, dimostrano che le entrate tributarie nel 1961 sono aumentate dell'11,8 per cento, di fronte a un aumento del reddito nazionale che, nella migliore ipotesi, è stato dell'8,7 per cento. Ma se poi si tiene conto dei bilanci locali, degli oneri assistenziali e previdenziali (dei quali tra parentesi dirò che soltanto una parte minima va agli interessati e la maggior parte si disperde nel farraginoso meccanismo burocratico), si può dire che nel 1961 la pressione fiscale ha toccato circa il 35 per cento, aumentando di due punti rispetto all'anno precedente. Insomma, almeno un terzo delle risorse economiche nazionali è manovrato dallo Stato nel campo fiscale.

Nei nostri arcaici ed imbrogliati bilanci si legge assai difficilmente, ed ognuno di noi cerca qualche volta di trovare una linea, un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1962

indirizzo, una chiarezza di impostazione. Ad ogni modo dal complesso dei dati, considerando le spese e l'assai minore aumento del reddito, risulta in modo indubbio che il fiscalismo minaccia di soffocare la gallina dalle uova d'oro.

Si vuol portare, onorevole Presidente, il paese verso l'inflazione? I socialcomunisti, come noi sappiamo, puntano verso questo obiettivo, che fa parte della loro strategia e della loro azione politica. È strano che questi nostri pianificatori a lunga scadenza, nello sbandierare programmi di aumento illimitato della pressione fiscale non sappiano almeno prevedere la naturale reazione del pubblico ed in specie degli investitori e dei risparmiatori, nella previsione di un forte aumento di tale pressione e quindi del costo della vita.

Dobbiamo dunque convincerci che le ostinate, affannose premure per le classi « meno abbienti », come ella ha detto, onorevole Fanfani, l'intendimento di voler procurare « il massimo benessere ad ogni cittadino », svaniscono come nebbia al sole allorché si tratta di procurarsi ad ogni costo quattrini per attuare progetti voluti contemporaneamente dai grandi feudatari economici e dai socialisti, impazienti di essere messi a capo di nuovi ed ubertosi feudi.

Onorevole Presidente, nel suo programma vi è un fiore, un garofano rosso, di schietta tinta socialista, che sovrasta tutto. Ci potremmo consolare infatti del costosissimo sfasciamento, a mezzo delle regioni, di quella unità nazionale di cui l'onorevole Fanfani al principio del suo discorso ha cantato l'epicedio, e che naturalmente era ora che finisse, essendo diventata centenaria, per dar luogo all'Italia in pillole. Ci potremmo confortare inoltre delle enormi spese e dei relativi aumenti di tasse a favore dei nostri programmatori e riformatori a breve scadenza, poiché vi è una cosa che urgeva, che era il numero uno fra i problemi indilazionabili e che otterremo entro tre mesi, secondo le assicurazioni molto chiare dell'onorevole Nenni, e cioè la nazionalizzazione dell'industria elettrica italiana.

Nella seduta del 27 maggio 1961, mentre i socialisti con a capo l'onorevole Riccardo Lombardi chiedevano insistentemente altre nazionalizzazioni, il ministro dell'industria, onorevole Colombo, dopo aver ammesso che l'industria elettrica, sulla base dell'attuale struttura, aveva assecondato lo sviluppo economico del paese fornendo energia a prezzi adeguati a quelli degli altri paesi del mercato comune, rispondendo ad analoga domanda dell'onore-

vole De Marzio circa l'eventualità di una nazionalizzazione, diceva che avrebbe esposto al momento opportuno l'opinione del Governo. Il Governo, dunque, il 27 maggio dell'anno scorso non era deciso a questo passo. Vi si è deciso d'urgenza perché questo era uno dei capisaldi del programma socialista, redatto appunto dall'onorevole Lombardi ed imposto all'attuale Presidente del Consiglio. Forse l'onorevole Fanfani ed il partito socialista italiano ritengono che l'industria in questione rappresenti un grave, imminente pericolo per la nazione e per la sua prosperità? O forse credono che non abbia fatto il proprio dovere, che era quello di fornire tempestivamente all'economia nazionale l'energia sufficiente per la sua espansione? Bisogna invece riconoscere — e tutti riconoscono — che questo dovere l'industria nazionale ha adempiuto a prezzi che non hanno impedito alle industrie consumatrici di produrre in modo da poter competere con successo all'estero.

Secondo i socialisti, questi prezzi sarebbero fonte di troppo lauti guadagni per le imprese produttrici, ma essi tacciono il fatto che gli stessi prezzi applicati dalle aziende pubbliche produttrici di energia elettrica non permettono a queste di retribuire regolarmente i capitali investiti negli impianti. Ciò accade, ad esempio, a Milano, dove l'azienda elettrica municipale, che pure gode fama di essere la meglio amministrata fra le aziende pubbliche italiane, riesce, con tariffe pari a quelle private, a presentare i bilanci in pareggio soltanto in quanto una parte degli interessi che dovrebbero gravare a suo carico è pagata invece dai contribuenti milanesi.

La nazionalizzazione dell'industria elettrica, in realtà, è imposta dalla sinistra non per ragioni sociali, ma al solo scopo di permettere ai propri esponenti di prendere direttamente, o indirettamente, il posto di coloro che hanno creato l'industria in questione.

È ovvio che questo provvedimento produrrà, come è fatale, il danno dei risparmiatori, la scomparsa dei cosiddetti troppo lauti guadagni per dar luogo ai soliti disavanzi delle imprese pubbliche e che ciò ricadrà a danno non soltanto di tutta l'economia nazionale, ma anche dei lavoratori che in quella industria sono impiegati e inoltre che ciò porterà, secondo la ricetta dell'onorevole Fanfani, ad un nuovo aumento di tasse e ad un nuovo rincaro del costo della vita. Ma tant'è: « su compagni, su venite in fitta schiera! ». Così avremo un nuovo ente statale dell'industria elettrica che gareggerà con l'I.R.I. e con l'E.N.I. in fatto di pazzie amministrative

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1962

garantite in ogni caso dalle tasche di tutti gli italiani.

L'onorevole Fanfani, tra le tante cose che si propone di fare, ha pensato anche alla ricerca scientifica, vorrebbe coordinare le varie iniziative al programma nazionale di sviluppo, creare un organo idoneo per orientare e mantenere la ricerca scientifica universitaria ed extrauniversitaria al servizio dello sviluppo culturale, tecnico, economico, ecc. Il pezzo d'obbligo finisce con la programmata partecipazione alle future ricerche. Non so se il Presidente del Consiglio, nella sua frenetica attività, si sia reso conto che in Italia esiste da molto tempo il Consiglio nazionale delle ricerche, un tempo guidato da qualcuno, guidato da Marconi. Per quanto il programma socialista finga di ignorarlo...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Adesso quell'organismo è diretto dal migliore fisico che abbiamo. Che vuole di più?

SERVELLO. Esatto. Ma non gli fate far nulla. Potrei portare i dati della modestissima spesa che voi sostenete per il Consiglio nazionale delle ricerche.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Abbiamo avuto il piacere di triplicare questa spesa in tre anni.

SERVELLO. A che cosa serve istituire un nuovo ente?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chi ha detto che vogliamo fare un nuovo ente?

SERVELLO. È previsto l'ente per l'energia e le ricerche nucleari.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho detto che bisogna ovviare a taluni inconvenienti e coordinare. Non muova un rimprovero a me, ma al Parlamento — se crede — che ha approvato a suo tempo la legge.

SERVELLO. Questo è un vecchio discorso che feci al ministro Colombo in sede di discussione del bilancio dell'industria. Posi degli interrogativi, ai quali il ministro, essendosi impegnato, non diede risposta alcuna.

Di vero vi è soltanto che il Comitato per l'energia nucleare, esorbitando dai suoi compiti istituzionali, sta invadendo tutto il settore dell'energia, della ricerca e della produzione, con una serie di risultati fallimentari di cui le darò notizia e la prego di controllare responsabilmente al fine di evitare ulteriori spese inutili e gravi al nostro paese.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Nella forma più concisa ho accennato alla necessità di coordinare tutte queste

ricerche, al fine di evitare perdite di energie e di mezzi.

SERVELLO. Ed ella, per evitare questo, crea un nuovo carrozzone!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No!

SERVELLO. Lo vedremo. Siccome tutto viene programmato, il doroteo onorevole Colombo prende atto di quella che è la programmazione dell'onorevole La Malfa.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Qui si tratta del proposito del Governo di mettere ordine in questo settore.

SERVELLO. In attesa allora di questo ordine, le do atto del disordine attuale.

Per quanto il programma socialista finga di ignorarlo, il Consiglio nazionale delle ricerche si dovrebbe occupare precisamente degli scopi sopra elencati. Tuttavia ad esso non è certo stata conferita quella posizione di organo centrale coordinatore che dovrebbe essere il suo primo compito istituzionale.

Tanto per rendersi conto della situazione attuale, dirò che per la ricerca, secondo i bilanci preventivi dei vari ministeri, del Comitato nazionale per l'energia nucleare e del Consiglio nazionale delle ricerche, la spesa è stata preventivata, tutto compreso, in 45 miliardi circa. Nel bilancio 1961-62 viene aumentato notevolmente il relativo stanziamento nel bilancio della pubblica istruzione, cosicché il totale si avvicina ormai ai 50 miliardi. Tuttavia, più di una metà di questa somma va alle ricerche nucleari, missilistiche e spaziali, mentre le ricerche scientifiche e tecniche al servizio del progresso economico e civile dispongono di una ventina di miliardi. Questo non significa che si debbano approfondire altri miliardi disordinatamente nella creazione di nuovi istituti e laboratori.

Quanto dirò appresso dimostra che, almeno per la parte delle ricerche atomiche, gli enormi fondi assegnati vengono spesi molto male.

Secondo il programma socialista, che è stato fatto proprio dall'attuale Governo, « la produzione di energia nucleare è riservata allo Stato o a società a prevalente partecipazione statale ». Naturalmente, una cosa è la ricerca, altra cosa è la produzione di energia nucleare. Ma in Italia, data la poca conoscenza di questa materia si è giocato in modo da confondere l'una cosa con l'altra. L'attuale apertura a sinistra ha consigliato il nostro Presidente del Consiglio ad impegnarsi direttamente sulla nazionalizzazione di tutte le fonti di energia. Si costituirà forse un car-

rozzione nel quale troveranno posto, in fitte schiere, tanti e tanti « compagni » !

Esaminando un po' da vicino quanto si è fatto nel Comitato nazionale per l'energia nucleare, si trova oggi uno dei più validi argomenti e la più recente prova contro qualsiasi nazionalizzazione.

Non posso qui dilungarmi in particolare su tutte le gesta del C.N.E.N. Basterà che io dica che, del programma passato, tanto il reattore di Ispra quanto l'impianto di produzione dell'uranio di Milano, nonostante il loro costo due o tre volte superiore al preventivo, costituiscono due completi insuccessi. Le ricerche geologiche hanno dato risultati negativi, mentre quelle dell'iniziativa privata — guarda caso ! — davano risultati positivi. L'impianto di Frascati, preventivato in circa un miliardo, e che ne è costato sei almeno, non interessa l'energia nucleare, bensì la fisica nucleare delle altissime energie e perciò dovrebbe essere restituito al Consiglio nazionale delle ricerche.

Il programma in corso per altri venti miliardi non è meno fallimentare. Il centro di Casaccia, fra Roma e Anguillara, è dotato di un reattore troppo piccolo, di fronte a laboratori troppo grandi. Si comprerà un altro reattore di quelli costosissimi di cui si può disporre all'Euratom, mentre l'« Agip »-nucleare ne progetta un altro. Tanto il ciclo uranio-torio, quanto il progetto cosiddetto a refrigerante organico, sono un fallimento, mentre il progetto di montare un reattore sopra una nave è inattuabile, perché, se motivi militari non lo consigliano, come nei sommergibili, è evidentemente inutile andare incontro a spese immense quando con i motori ordinari si ottiene lo stesso scopo.

Ci potremmo consolare guardando a quanto accade negli Stati Uniti, dove di sei progetti di reattori nucleari accettati e costruiti dal ricchissimo ente statale, nessuno ha avuto successo; invece, due imprese private americane, spendendo molto meno, sono arrivate a portare i rispettivi impianti vicino alla competitività. Ed anche da noi il laboratorio C.I.S.E., finanziato e retto dall'industria privata, con un finanziamento di mezzo miliardo l'anno, ha una produzione scientifica, come pubblicazioni, strumenti, attrezzature varie e brevetti, qualitativamente e quantitativamente molto superiore a quella del comitato.

Il segreto di questi successi è che negli enti statali i progetti sono redatti sotto la pressione di influenze politiche, mentre nei laboratori privati sono fatti da tecnici, per scopi pratici e ben precisi. La questione è che

in Italia oggi si usa sperperare il pubblico denaro con una sfrontatezza che talvolta genera situazioni che appaiono addirittura scandalose.

Tornando all'argomento principale, cioè alla ricerca scientifica fatta sul serio, l'onorevole Fanfani non ha accennato ad un ramo di ricerca applicata che è quello che fornisce i più concreti risultati al solo scopo del progresso economico a cui egli dice di mirare, ramo sul quale operano gli organismi creati a questo titolo dall'industria, che ne sostiene le relative spese. Essa non può essere affidata tutta allo Stato. Occorre distinguere quindi bene la ricerca pura dalla ricerca applicata e mettersi in grado non tanto di spendere di più, quanto di spendere meglio, coordinando l'azione dello Stato, delle sue università, dei suoi ministeri e dei suoi comitati con quella insopprimibile che è propria dell'industria privata. Naturalmente l'onorevole Fanfani non pensa questo perché, essendo sotto la suggestione dei socialisti, cercherà in tutti i modi di sfuggire all'evidenza stessa delle cose creando sempre nuovi enti incompetenti e voraci, come quelli cui ho fatto un accenno sommario.

È forse nel campo dell'agricoltura che l'onorevole Fanfani nel suo discorso è riuscito meno che altrove a mascherare il senso demagogico dei provvedimenti annunciati e la completa soggezione al programma socialcomunista. Egli ha detto che accoglie le conclusioni della conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura e comincia a dedurne alcuni provvedimenti. Ma tutti sanno che la conferenza suddetta non era che una parata, costosa per i contribuenti ed inconcludente per i partecipanti, che furono soffocati da un oceano di parole ad opera degli azionisti di sinistra, mentre le conclusioni di quel farraginoso convegno erano già note e prefabbricate. Cosicché i pochi tecnici ed i pochi interessati che erano stati chiamati a Roma non poterono impedire che le conclusioni stesse fossero fatte passare come necessità propugnate da un serio consesso di studi. Tutto ciò dimostra come la manovra dell'attuale Presidente del Consiglio sia stata preparata da lunga mano e come ad essa già da tempo partecipassero sottobanco i socialcomunisti.

Tutto questo dimostra anche quello che sarebbe in pratica il comitato di esperti al quale il Presidente del Consiglio affiderebbe l'incarico della programmazione dello sviluppo economico. I provvedimenti voluti sarebbero preparati e sottoposti all'approvazione dell'onorevole Nenni, mentre l'approvazione del co-

mitato di esperti non si ridurrebbe che ad un'inutile consultazione.

Ad ogni modo, esaminiamo brevemente i punti principali di questo capitolo del programma governativo. Il programma si compone di due parti, e cioè di decisioni già prese e di promesse che cercano di attutirle e dolcificarle. Le prime consistono nella revisione dei patti contrattuali esistenti nel Mezzogiorno; nella liquidazione della mezzadria con la concessione di prestiti al 3 per cento rimborsabili in quarant'anni a favore di mezzadri od affittuari che intendano acquistare il fondo coltivato; in una legge sulla esecuzione di miglioramenti obbligatori, per cui il proprietario godrà di particolari contributi, mentre il contadino avrà diritto di sostituirsi ad esso in caso di mancata esecuzione; nella trasformazione degli attuali enti di riforma fondiaria in futuri enti di sviluppo.

Circa il primo punto, è da domandarsi se questi patti contrattuali debbano essere dichiarati abnormi individualmente, dopo un esame da parte delle commissioni socialcomunistiche locali, o se saranno dichiarati abnormi in genere e sostituiti da altri fabbricati a Roma. Il discorso del Presidente del Consiglio lascia la questione in sospeso, ma appunto per ciò si deve pensare sempre al peggio.

Quanto alla liquidazione della mezzadria e dell'affittanza, sembra ovvio che vi sarà una vera confisca, e cioè i proprietari saranno obbligati a vendere le loro terre a prezzi irrisori. Non so se il Presidente del Consiglio sappia che un gran numero di affittuari e di mezzadri già da tempo ha messo da parte i milioni occorrenti a comprare le terre che lavora, mentre i proprietari, che dai fondi ricavano ben poco, perseguitati dalle imposte e da contributi di ogni sorta, spesso vanno avanti con prestiti, che talvolta ricevono dai mezzadri, oppure con capitali extraziendali; perciò moltissimi da tempo non pensano che a vendere queste loro terre. Il fatto è che non si trovano acquirenti, perché mezzadri ed affittuari hanno avuto dal partito comunista la promessa che le avrebbero ricevute gratuitamente. Questo spiega perché nelle campagne dell'Umbria e della Toscana abbia allignato così fortemente il comunismo. I mezzadri accoglieranno dunque benevolmente i miliardi che l'onorevole Fanfani si ripromette di esigere dai contribuenti e sui quali essi pagheranno il 3 per cento, riservandosi di reimpiegarli in altre imprese con redditi ben più elevati. Acquistaranno le terre a vil prezzo, ma continueranno a lamentarsi ed a restare iscritti al partito comunista italiano, perché non avranno avuto

le terre gratuitamente come i comunisti avevano loro promesso.

I problemi da porsi a questo punto sono due. Innanzi tutto: i mezzadri e gli affittuari acquirenti avranno o non avranno da pagare i milioni che occorrerà sborsare immediatamente come imposta di registro per trasferimento di proprietà? O l'onorevole Fanfani farà loro anche questo regalo? Nel primo caso più acute saliranno al cielo le loro lagnanze e sempre maggiore sarà il trionfo del partito comunista italiano, che cercherà di lenire con parole e promesse il loro dolore.

Secondariamente, sorge l'amletico dubbio: i mezzadri e gli affittuari, dopo aver acquistato le terre bagnate dal loro sudore, non cesseranno di essere popolo che soffre per diventare sporchi agrari come i loro predecessori? Infatti, o si tratterà di terreni così piccoli che l'ex mezzadro potrà coltivarli da solo, o con qualcuno dei suoi figli che non sia fuggito dalla terra, e allora entrerà nella categoria degli eletti, fra le schiere dell'onorevole Bonomi e, occorrendo, rinforzerà le file degli agricoltori stipendiati dallo Stato, creati dalla genialità politica della democrazia cristiana; oppure sarà obbligato ad assumere qualcuno che lo aiuti in un modo o nell'altro, cioè assumerà braccianti e operai, oppure, con qualche sotterfugio, tornerà talvolta mezzadro o affittuario. In tutti questi casi (e saranno la maggioranza) è chiaro che egli entrerà a sua volta nel novero dei vili sfruttatori del proletariato, secondo la terminologia marxista fatta propria dalla democrazia cristiana.

Non considero il caso delle cooperative agricole di produzione, enti piuttosto screditati.

Le sarei molto grato, onorevole Fanfani, se volesse sciogliere questi dubbi che sono sospesi nell'animo di tutti quanti hanno letto o ascoltato la sua prosa, piena di sottintesi e di mistero.

Può darsi anche che alla prima espropriazione ne segua poi una seconda più completa, in modo da costituire i *kolkhoz*, cosicché agli ex mezzadri non resterebbero che gli occhi per piangere e gli alimenti strettamente necessari per non morire. L'onorevole Fanfani non vorrà certamente spingere a tanto, oggi, le sue confidenze, ma ormai bisogna aspettarsi di tutto.

Circa la questione dei miglioramenti obbligatori, anche qui siamo davanti al dubbio. Chi determinerà questi miglioramenti e chi stabilirà se essi sono stati effettuati o meno? Perché tutto dipende da questo ed io, ben conoscendo il clima delle nostre campagne, spe-

cie nel Mezzogiorno che tanto preoccupa, come di prammatica, il nostro Presidente del Consiglio, immagino già quello che sta per accadere.

E veniamo al bello, come si diceva un tempo. Mi sembrava impossibile che gli enti di riforma, dopo aver compiuto con quello zelo che tutti sappiamo il massacro delle nostre terre, massacro fondiario ed agrario, dovessero considerare chiusa la loro opera memorabile. Infatti, sappiamo ora che questa benefica opera continuerà! Dopo aver frazionato le terre e popolato i deserti paesaggi di cassette fabbricate con materiali aurei, essi continueranno alacramente l'opera, ricomponendo la proprietà spezzettata; anzi di questi enti si potranno allargare « eventualmente i comprensori, con l'inclusione di zone con terreni particolarmente atti alle previste trasformazioni ».

A questo punto è sorto nell'animo del Presidente del Consiglio il dubbio che l'estensione degli enti non quadri con le regioni, che saranno certo autorizzate a loro volta a regolare l'agricoltura, ciascuna per proprio conto, ed allora « si studierà come provvedere per quelle zone ove i predetti enti non giungessero ad operare ». Questo passaggio, gravido di incertezze, sembra significhi che sono in vista nuovi enti, come se quelli « benemeriti » già in funzione non bastassero. Bisogna dire chiaramente che in tutti questi enti noi dobbiamo cominciare a vedere le direzioni dei futuri *kolkhoz*, che l'onorevole Fanfani o i suoi ispiratori hanno certo in mente, e che porteranno le nostre campagne allo stesso grado di benessere che noi vediamo attualmente in Russia.

Infine un'altra categoria di enti è in vista, quelli che si occuperanno delle terre abbandonate. Questi enti « previdenziali » saranno incaricati di fare « importanti esperimenti di investimento produttivo ». Noi già sappiamo come e quanto saranno « produttivi » questi esperimenti dei nuovissimi enti per le zone abbandonate.

Dopo aver così accennato ai benéfici provvedimenti già decisi, veniamo al capitolo delle promesse « lenificanti ». L'onorevole Fanfani si ripromette di ridurre gli oneri fiscali, operando una revisione generale degli estimi catastali, ed in pari tempo di operare la famosa « perequazione ». In lingua povera, ciò significa che con il semplice accorgimento di aumentare l'estimo, gli oneri, invece di essere ridotti, verranno aumentati. Tuttavia ci è stato assicurato che i fondi abbandonati non pagheranno più le imposte, e questo è già un bel passo avanti. È un fenomeno, quello dell'ab-

bandono delle terre, che si è già verificato all'epoca della decadenza bizantina, tanto che gli imperatori legarono i contadini alle terre. Adesso, non potendo far ciò, il Governo dà ad intendere che l'abbandono delle campagne deriva solo dall'attrazione delle città e dai progressi delle industrie; ma è evidente che si tratta anche di un fenomeno causato dalla insopportabile gravosità degli oneri fiscali.

Tuttavia i famosi coltivatori che con i denari forniti dall'onorevole Fanfani « riscatteranno » il fondo sul quale lavorano potranno ottenere l'esenzione dalle imposte per un certo periodo; perfino i coltivatori diretti (quelli che, secondo i piani obbligatori usciti dai cervelli del Ministero dell'agricoltura, trasformeranno le vecchie aziende agrarie in imprese agricole pianificate) otterranno esenzioni analoghe.

In conclusione, le imposte saranno pagate solo dai proprietari che hanno già delle aziende perfette, che rendono altamente, e di ciò verranno giustamente puniti, come volevasi dimostrare. Quanto a trasformare le arcaiche imposte reali, che gravano sulle terre e sulle coltivazioni, in imposte personali sul reddito, in modo da non dover pagare anche quando le piante non rendono o sono morte — cosa che è stata sempre promessa e mai ottenuta — questo sarà ancora « oggetto di studio ».

Che cosa si vuole di più? Notiamo che questi provvedimenti di sgravio fiscale, che in pratica costerebbero moltissimi miliardi, saranno condizionati al criterio della « gradualità », di cui ha parlato il Presidente del Consiglio allo scopo di salvare il mitico « equilibrio del bilancio ». Siccome questo equilibrio non vi è, e con il sistema in corso si andrà sempre più allontanando, è proprio il caso, parlando di agricoltura, di dire: « Campa cavallo, che l'erba cresce ».

Non vorrei che l'onorevole Presidente del Consiglio mi accusasse di essere « forcaiolo » ed amico degli infamissimi agrari; non è così, perché io ho ben presente quello che dovrebbe essere sul serio l'agricoltura di oggi, quella che è, ad esempio, in Francia. Perché, infatti, l'attuale azienda agricola assuma il carattere dell'impresa agricola, apparentandosi a quella industriale, è indispensabile che essa comprenda un'area molto vasta, in modo da ridurre le spese generali e da facilitare l'impiego delle macchine. Possibilmente, essa deve comprendere diversi appezzamenti siti a quote diverse, in modo da poter dare prodotti diversi, così da compensare automaticamente l'alea peggiore dell'agricoltore, quella delle cattive stagioni. Bisogna compenetrare il più

possibile l'agricoltura con l'allevamento, ed anche per questo fine occorrono appezzamenti diversi per l'estate e per l'inverno. Tutto ciò impone una molteplicità di abitazioni, rimesse, locali specializzati; e cioè la disponibilità di ingenti capitali per creare gli impianti necessari e di altri ingenti capitali per l'esercizio. Solo in tal modo si possono ottenere delle imprese agricole con alto potere produttivo, e cioè capaci di dare prodotti atti, per quantità e qualità, non solo al mercato interno, ma anche alla esportazione competitiva.

Non voglio sprecare parole per dimostrare che tutto ciò è in pieno contrasto con il criterio della « piccola proprietà contadina » che si vuole attuare da parte della democrazia cristiana a colpi di centinaia di miliardi da strappare ai contribuenti, partendo dall'idilliaco, ma sciocco concetto di una piccola agricoltura familiare totalmente statica.

Mentre Krusciov cerca con vari pretesti, bene o male, di ristabilire la proprietà privata sulla terra, dopo il fallimento ventennale del sistema dei *kolkhoz* (che ad ogni modo è sempre più intelligente di quello della « piccola proprietà contadina »), l'onorevole Fanfani, che pure è stato un tempo ministro per l'agricoltura e quindi se ne dovrebbe intendere, ci prospetta, cosa di cui tutti voi onorevoli colleghi sarete ormai persuasi, un tipo di agricoltura socialista nella quale, prima di passare al *kolkhoz*, vi saranno da una parte le miriadi di « piccoli proprietari contadini », mantenuti parassitariamente ed irreggimentati negli enti, e dall'altra parte qualche coltivatore diretto, che però non potrà agire come le sue conoscenze pratiche e l'esperienza gli consigliano, ma dovrà regolarsi secondo gli ordini di Roma ed i piani studiati dalle « teste d'uovo », come dicono in America, di via XX Settembre.

Non faccio commenti perché sarebbero superflui; mi limito soltanto ad osservare che questo massacro dell'agricoltura italiana è stato voluto dalla democrazia cristiana allo scopo fondamentale di crearsi nei contadini « rendenti » altrettanti elettori, mentre invece, come è stato osservato anche al Senato americano, tutto ciò non ha fatto altro che creare una fabbrica di elettori comunisti. Intanto, le altre agricolture europee cercano di trasformare le loro produzioni e di abbassare i loro costi per poter competere vittoriosamente sui mercati mondiali.

Il punto tredicesimo del discorso programmatico riguarda la cosiddetta politica sociale. Come di prammatica, si comincia con la edilizia popolare, per la quale si promettono

cospicui investimenti; segue la sanità, con la costruzione di nuovi ospedali, ecc. Vorrei pregarvi, onorevoli colleghi, di osservare che quasi tutti i programmi presentati finora dalla democrazia cristiana su qualsiasi argomento si risolvono sempre in nuove costruzioni edilizie.

Vediamo, ad esempio, la scuola. La questione fondamentale per essa è la formazione degli insegnanti, e perciò occorrerebbe incominciare con l'accurata e salda sistemazione delle università, per scendere poi alle scuole secondarie ed infine a quelle primarie. Invece nei propositi del Governo appare proprio l'inverso, e questo per due ragioni; anzitutto per la nota demagogia e per favorire la scuola privata, e poi perché occorre provvedere come prima cosa ad innumerevoli aule scolastiche. Così il piano per la scuola, triennale o decennale che sia, viene ad assomigliare, da un certo punto di vista, ad un piano edilizio più che ad un piano culturale.

La ragione è molto chiara. L'edilizia è quella parte dell'attività umana che, diventando pubblica, offre la via più facile e più redditizia per gigantesche speculazioni. Più l'edilizia è di tipo popolare, più ci si guadagna sopra, poiché si scusa con ciò la qualità infima del materiale, la trascuratezza della costruzione, l'innalzamento fino ad altezze vertiginose; tutto ciò forma appunto il tipo di edilizia che « rende » di più. Del resto, perfino l'onorevole Gonella diceva che la gioventù che cresce in quei falansteri aveva tutte le probabilità di offrire innumerevoli reclute alla delinquenza minorile. Ecco la prospettiva, onorevole Fanfani, che ella offre ai cosiddetti meno abbienti!

All'estero si adottano criteri completamente diversi; ma da noi mi meraviglio soltanto che per queste costruzioni, popolari, sì, ma molto redditizie per chi non le abita, non esista un enorme ente che raggruppi l'I.N.A.-Casa e tanti altri umanitari istituti per le case popolari. Ente per dente, secondo lo *slogan* corrente.

In ultimo, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha invocato, nei riguardi dei lavoratori, l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione. Tale articolo concerne la libertà delle organizzazioni sindacali, i loro statuti, la loro personalità giuridica.

Su questi temi l'onorevole Nenni, mentre ha confermato l'appoggio del suo partito, ha rilevato come altre organizzazioni sindacali siano di avviso contrario all'attuazione dell'articolo 39. Se non erro, si tratta della corrente comunista nell'ambito della C.G.I.L. e

della Confederazione dei sindacati liberi. Del resto, l'onorevole Sullo, nel corso del dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro, ad una precisa domanda dell'onorevole Roberti rispose in modo sufficientemente chiaro che la democrazia cristiana (o almeno una parte di essa) non è affatto orientata verso l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

Perché ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha tenuto a mettere in evidenza tale articolo della Costituzione e non, ad esempio, quello che tutela ancora meglio le sorti dei lavoratori, e cioè l'articolo 46? Questo articolo, come ella sa bene, riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione dell'azienda. Ma la preferenza si spiega con la ragione evidente che a lei, onorevole Presidente del Consiglio, la situazione dei lavoratori importerà come fatto umano, mentre ai suoi alleati importa moltissimo che essi siano tenuti in pugno dai sindacati e manovrati per scopi politici estranei ai loro effettivi interessi. A questo si riduce la giustizia sociale di marca socialcomunista!

Ho esaminato così, sommariamente, la maggior parte dei punti del discorso programmatico dell'attuale Presidente del Consiglio, frutto — come egli ci dice — delle sue meditazioni. Queste meditazioni avranno una conseguenza grave e nefasta sull'avvenire della nostra patria; essa, che si era appena ripresa dalle sventure della guerra perduta, era riuscita con un lungo sforzo a sollevarsi al di sopra della miseria. Il « miracolo italiano », sbocciato quasi improvvisamente ed in modo inatteso dalla classe dirigente politica, ha agguanto molta esca alle cupidigie.

Il risultato voi lo vedete, onorevoli colleghi, nel tipo di Stato nettamente socialista che l'onorevole Fanfani nel suo discorso ha delineato. Allo scopo di consolidare definitivamente la posizione sua e dei suoi fedeli, l'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto « allargare l'area democratica », e cioè far partecipare alla grande festa anche i socialisti dell'onorevole Nenni, che costituiscono il *trait*

d'union obbligato per ottenere il consenso ed il permesso di governare dell'onorevole Togliatti.

Questa evoluzione si è voluta non già sotto gli occhi del Parlamento, il quale è stato mandato in ferie ed ha avuto notizia dai giornali di avvenimenti e trattative che si svolgevano alle sue spalle, ma nascostamente, ad opera di pochi iniziati. Comunque, il risultato è quello che appare in modo evidentissimo ai nostri occhi. La parte della democrazia cristiana che segue l'onorevole Fanfani nelle sue acrobazie è moralmente prigioniera dell'onorevole Nenni e subordinata ai voleri dei comunisti che ipocritamente si diceva di voler isolare. Il risultato di questa manovra è all'interno, la formazione, nel campo della produzione industriale ed agricola, di uno Stato socialista che preclude ogni effettiva libertà economica, e quindi ogni libertà politica. Ma il destino dello Stato socialista che si sta fabbricando è noto, è inevitabile, è fatale. Altro che superamento delle strozzature e degli squilibri economico-sociali!

Ancora peggiori saranno le ripercussioni all'estero, ove già si prospetta il dubbio non infondato del solito voltafaccia italiano. Molti avranno letto che un diplomatico straniero, udito il discorso dell'onorevole Fanfani e rispondendo ad una domanda sulle impressioni che ne aveva tratto, ha detto: « Ha parlato come se dicesse: l'alleanza continua ». È un motto che farà fortuna. Siamo, infatti, all'inizio dei 45 giorni di Badoglio; e ciò è triste, molto triste, per la nostra patria. (*Vivi applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI